

# LE RELAZIONI TRA IL DUCATO DI SAVOIA E LA REPUBBLICA DI GENOVA AI TEMPI DI EMANUELE FILIBERTO

---

EMANUEL FILIBERTO E LA SUA OPERA. RELAZIONI CON GENOVA. —  
Figura della Storia nostra affascinante fra l'altre tutte è quella di Emanuel Filiberto: tale da invitare a dedicarvì anni di pazienti ricerche studiosi, quali il Promis, il Ricotti, il Carutti, il Claretta, fra i « classici », nel secolo scorso: quali una pleade di moderni, come il Caviglia, il Maravigna, il Brancaccio e i miei compagni di giovinezza e di studi: Armando Tallone, Carlo Patrucco, e il più competente forse fra tutti, Arturo Segre, mancato ancor vigoroso durante il centenario, e da cui appunto, per l'opera vasta già dataci, tanto ancora attendevamo.

Ultimo fra gli ultimi storici del Duca potrei venire io, che nella giovinezza lontana ho consacrato a questo splendido personaggio della storia vari anni di indagini coscienziose: dapprima all'Archivio di Stato di Torino, poi a questo di Genova, ricavandone un vasto materiale inedito; e completando le ricerche con spogli di pubblicazioni e di mss di Biblioteche e Archivi municipali o privati: specialmente le Biblioteche del Re e del Duca di Genova, a Torino.

Non credo che alcuno piangerà sulla calamità patria delle mie mancate pubblicazioni, chè avrà abbastanza ragione di affiggersi per quello che parcamente gli concessi: nè mi chiederà le ragioni del mio silenzio, che sono parecchie e dolorose.

Ma poichè tento dare un fugacissimo cenno de' risultati ottenuti, mi si permetta (a scanso di illusioni) ch'io dica subito che non parlerò qui di Emanuel Filiberto sotto i suoi aspetti più gloriosi o apertiscenti. Il mio è Emanuel Filiberto visto in casa sua, ne' suoi Stati, prima e dopo aver rappresentata la sua grande parte nella storia del mondo tra Carlo V suo zio e Francesco I suo cugino primo, più tardi tra Filippo II suo primo cugino pure, divenuto poi suo nipote, ed Enrico II, cugino in secondo grado, trasformatosi in cognato. Fra tutti questi parenti prossimi egli imparò prestissimo a destreggiarsi, mentre riceveva e ricambiava le più calde effusioni d'affetto e si raccomandava a Dio e alla Vergine, che lo proteggessero dalle loro ca-



rezze. Giovinetto sceglie una divisa che dice chiaro l'animo suo: un braccio nudo, che nel pugno stringe una spada sguainata, e sotto il motto: « *Spoliatis arma supersunt* ». Dopo Cateau Cambrésis l'altro suo motto « *Pugnando restituit rem* » dice una meta fortemente voluta e raggiunta. Ma dopo allora Emanuel Filiberto diventa... come dire?... nelle proporzioni dovute e senza la minima irriverenza, anzi con nostra ammirazione infinita, una buona massaia che, rientrata in casa sua dopo un saccheggio furioso, ritrovandola piena di orrori e sconcezze, squallida e nuda, le porte sgangherate e le finestre infrante, i muri sgretolati, ma ancora covo di ladruncoli notturni, caccia via costoro a colpi di scopa, ripone porte, finestre e spranghe, e comincia l'opera di pulizia e di restauro, rifacendola in pochi anni ricca e più splendida di quanto fosse mai stata ai tempi del maggior lustro degli avi.

Ma questo lavoro non lo si compie attraverso ad imprese eroiche: cosicchè Emanuel Filiberto — restauratore dei propri Stati, riordinatore delle finanze, creatore di un esercito nazionale e d'una flotta; che esclude a poco a poco spagnuoli e francesi dalle fortezze piemontesi; che custodisce i suoi confini, e che vigile difende i suoi diritti, pronte le armi, ma sempre evitando di usarle, preferendo la calma e sagace discussione, sostenuto dalla fede d'essere giusto, — arrischia di non apparire più un eroe. Non è più la virtù dei momenti di ebbrezza tragica, che erompe in un gesto di gloria; ma è la virtù di tutta una vita di propositi arditi e lentamente, silenziosamente, tenacemente realizzati. E tale virtù modesta è la più difficile a mettere in atto e, a raccontarla, meno interessante.

È di questa virtù ch'io vorrei dire, mostrandone l'estrinsecazione in qualche lato, durante le relazioni del Duca con Genova. Il ritrovarne le tracce ne' documenti è un pochino più difficile, che il ricercare la classica mammoletta nel bosco, anzi nella fitta schiera di filze che s'addensa nel nostro Archivio di S. Giorgio. Quivi, anni fa, a me pareva di dipanare la storia, mentre sfacevo i nodi di quelle filze a volte intatti da secoli. E leggevo, selezionavo, trascrivevo lettere a migliaia: lettere al Senato, minute di risposte dettate da esso ai cancellieri della Repubblica, relazioni di cerimoniali: tutta una caterva di corrispondenza dal 1504 al 1580: notizie trasmesse da podestà di tutti i paesi delle Riviere, da capitani e castellani, da feudatari, da nocchieri e capitani di mare: notizie dalle Colonie, dalla Corsica, da tutti gli Stati Italiani ed Europei.

E a poco a poco venni in domestichezza con tutti i grandi del tempo: conobbi a prima vista le firme di guerrieri famosi e di principi, di re e di imperatori, (spesso misteriosi geroglifici) e vissi a fianco di Andrea D'Orta e di Carlo II di Savoia, palpando le carte che ne serbavano il tocco, e senza tremare ressi a fogli, che avevano già retti le mani gottose di Carlo V Imperatore o le femminee dita di Francesco I.

Ma i miei cari amici furono Emanuel Filiberto, Margherita di Valois, la sua degna consorte, e il piccolo Carlo Emanuele; mentre m'ispirò sempre repulsione Filippo II di Spagna, che (come il padre) firmava orgogliosamente: « *Yo el rey* ».

Ore di scoperte mute e inebrianti, che compensavano lunghe giornate di lavoro infruttuoso, e che rievoco ora col desiderio di trasfondere nei lettori, la mia gioia di allora, ...e col timore non infondato di ottenere lo scopo opposto.

\* \* \*

EMANUEL FILIBERTO, PRINCIPE DI PIEMONTE, A GENOVA NEL 1537. - SUA LETTERA, DEL 1540 AL SENATO. - A GENOVA NEL 1541 CON CARLO V. - L'ATTENTATO DEL 1544 A NIZZA CONTRO DI LUI, FALLITO. LA PACE DI CRÉPY. - EMANUEL FILIBERTO NELLE FIANDRE. NEL 1551 TORNA IN ITALIA, SBARCANDO A GENOVA. — Ricordi, non relazioni politiche, legano la fanciullezza triste di Emanuel Filiberto alla Genova di Andrea D'Oría.

Qui egli capitò novenne, ospite povero ed oscuro. Divenuto principe ereditario, fra il dolore suo e dei suoi per la morte del fratello Luigi alla lontana corte di Carlo V, aveva veduto i suoi stati futuri funestati dall'invasione degli eserciti del re di Francia, suo zio; era fuggito a Vercelli co' genitori spauriti; aveva attraversato fra mille pericoli le sue terre saccheggiate. Già Principe di Piemonte: ma di quale Piemonte, ridotto a minimi termini! L'Aostano, Ivrea, Vercelli: lassù fedeli sudditi: qui devoti, ma scossi dalle sventure. Più giù, Asti e Cuneo, resistenti nell'inferno dell'invasione. E di là delle Alpi, Nizza, perla del ducato e rifugio sicuro.

Qui vi si recarono, da Genova per mare, i Savoia in quel tristissimo 1537: ma anche in quell'asilo, nuovi e più terribili dolori attendevano il principino. Qui la bellissima Beatrice di Portogallo, la madre amorosa del piccolo Emanuele, che aveva sostenuto la fiducia e il coraggio del marito, il buon Carlo II, ed era stata indomabile contro la sorte avversa nella fuga dai suoi stati, moriva nel dare alla luce una creatura formatasi e cresciuta fra tanti spasimi, e che si spegneva con lei.

Ma morendo essa, nel gennaio 1538, lasciava ad Emanuel Filiberto la eredità più preziosa: un carattere energico, una volontà inflessibile, una fede in Dio e nel destino più forte d'ogni avversità. Ed il fanciullo — che sentiva come uno spasimo la mancanza della madre, da cui sino allora non s'era mai staccato un momento, in una intimità di vita e di affetto che aveva fatto dei due un solo essere — ora, col lutto negli abiti e nell'anima, soffocava il suo dolore per prepararsi alla sua missione: e sugli spalti del castello di Nizza, fortificava nella ginnastica le membra, che aveva avute deboli e gracili da natura, e s'addestrava alle armi, per poi scendere nelle sale ove l'attendevano i maestri, l'Allardet e il Provana, i quali gli dovevano dare una cultura degna di un principe.

Ma egli intanto accumulava dalla vita esperienze dirette, osservando i Grandi che lo circondavano. A Nizza conobbe Carlo V e Francesco I, suoi stretti congiunti, ma suoi spogliatori entrambi: e conobbe Papa Paolo III Farnese, venuto colà per accordarli, e vide i convegni della tregua e le partite di caccia ad Aigues Mortes, che sanzionavano allegramente lo strazio del Piemonte. Ma il fanciullo aveva avuto allora il suo primo trionfo, nella dimostrazione d'affetto dei Nizzardî, che s'erano opposti all'entrata nel Castello di qualunque di quei Grandi e vi avevano invece tenuto chiuso il principino, in affettuosa e gelosa sorveglianza, salvando sia la città dal cadere nelle mani dell'Imperatore che la ambiva, sia il fanciullo dall'essere loro sottratto, e con lui l'unica speranza del Ducato. Intanto Francesco I continuò ad occupare Savoia e Piemonte, e Carlo di Savoia fu costretto ad accordarsi all'imperatore e a vivere in miseria colla moglie e coi figli.

Il primo documento scritto e da me trovato, che mostra relazioni tra Emanuel Filiberto e Genova, è assai antico: quando il principe non avea che dodici anni. L'importanza di esso non è grande: una raccomandazione per un suo suddito nizzardo, il capitano Agostino Scallier, creditore di Francesco Lomellino. Ma fa pensare e commuove: poichè il fanciullo si mostra esperto di ciò che sia povertà: « *esso capitano — dice — non è potente per litigare col prefato Lomellino, quale in spesa lo vorria confondere; acciò gli sii administrata breve giustizia, ho pensato scrivere questa a V.<sup>e</sup> S.<sup>e</sup> et pregarle vuogliano ordenar chel sii sodisfatto come vuole ragione e sommariamente, e senza litigio... E mi faranno in ciò V.<sup>e</sup> S.<sup>e</sup> singulare piacere; offerendomi a quelle e per gli suoi, al simile e maggiore. E Signor Iddio le conservi prospere. Da Nizza, alli 20 di settembre 1540. D. V. S. buon amico. Em. Philibert de Savoye* » (1).

Scritto, in italiano, ai governatori della repubblica. Con ingenuità autorevolezza e gentilezza. Due doti queste ultime che resteranno e si svilupperanno in lui per tutta la vita. Con orgoglio. Lo mostra la firma un po' disuguale, ma diritta e alta; il suggello suo: lo stemma colla corona di Principe, e le iniziali E. P. a fianco. Nel fanciullo dodicenne si riflette il carattere della madre, inoblabilmente viva nel cuore del figlio: imperiosa e regale, orgogliosa ed energica, quanto il marito era debole: audace nei progetti, quanto esitante il Duca: costretta a vivere fra strettezze e miserie, avendo un cuore magnanimo. Emanuele Filiberto, ne raccolse in eredità l'animo fiero e il desiderio di gloria.

Nel 1541 si raccolse a Genova la flotta, che doveva andare

NB. - Le indicazioni di manoscritti, in tutte le note, si riferiscono all'Archivio di Stato, di Genova.

(1) Lettere Principi, Savoia (N. G. 2791).

contro Algeri a distruggere la potenza di Kaireddin Barbarossa, il terribile capo dei pirati barbareschi, i quali colle loro fulminee incursioni seminavano il terrore e la desolazione sulle coste d'Italia e di Spagna. A dir il vero, il vecchio Andrea D'Oria non vedeva bene nel futuro, per varie buone ragioni: ma Carlo V lo calmava onorariamente. « *Ventidue anni d'impero per me, settantacinque di vita per l'Eccellenza Vostra, debbono bastare ad entrambi per morire contenti* » — gli diceva; e poco mancò che... il voto si avverasse e che entrambi perissero nella santa impresa andata a male. Non so se sarebbero morti contenti, perchè sarebbe un'ipotesi in più in un campo di supposizioni: ma questo è certo, che scamparono entrambi, e malcontenti.

È in questa occasione che Emanuel Filiberto, il quale aveva allora tredici anni, e da sei era Principe di Piemonte, ritornò a Genova turrita e dal Palazzo di Fassolo contemplò la flotta di sessanta galere, adunata per l'impresa. Alla vista di quella selva di alberi, infiammato di zelo religioso e guerriero, sognò il martirio o la vittoria contro gli infedeli in quella spedizione, che pareva dovesse segnare la fine della potenza del Barbarossa, e gettatosi improvvisamente ai piedi dello zio imperatore, lo supplicò di condurlo con sè contro Algeri, dinanzi al padre stupito, atterrito e lusingato. Lo zio lo calmò sorridendo e, forse indovinando in lui qualcosa dell'uomo futuro, concepì per lui quell'affetto, che doveva presto aprire al giovinetto la via della gloria.

L'anno seguente, la tregua tra Francia e Spagna è rotta: divampa la guerra in Provenza e in Piemonte. Nizza si difende eroicamente; Cuneo sostiene un mirabile assedio. Storia bella e nota. Noi apriamo soltanto una lettera ingiallita, che da Casale, il 9 agosto 1543, spediva a Venezia un ambasciatore, per apprendere un episodio dimenticato e che ci riempie di commozione.

« *Per lettere di Genoa di 6 si è inteso il Principe di Piemonte, qual è ivi da alcuni pochi dì, havendo preso per ispediente di non star a Nizza, esser avisato d'un trattato (che s'era ordinato per un Msgr di Scros, persona principale di Savoia, qual tiene molti castelli) di ammazzare esso Principe nell'uscir di Nizza; per il che erano alcuni tristi imboscati nella via ove si pensava chel dovesse andare, et designavano in quel rumore sollevare la città et darla in mano a Francesi, quali si pensa che con questo disegno siano venuti con l'Armata; ma per buona sorte il Principe non uscì per quella porta che soleva, ove costoro erano ascosti nelle macchie; et per conseguente non fece la via che pensavano, di modo che la cosa non gli è riuscita. Di questo el detto Principe havea inteso qualche cosa; hora per lettera gli è confermato co 'l nome de molti complici* ».

Egli adunque, obbedendo al Duca, riparò a Genova, ove non si stancava di supplicare, ahimè invano, la Signoria che mandasse soccorsi alla città assediata, e donde spronava il padre a salvar Nizza,

« base salda per il ricupero finale della vostra terra », senza più oltrecurarsi del pericolo da lui corso.

Che sarebbe accaduto se l'assassinio fosse stato eseguito?... Certo la storia del Piemonte e d'Italia avrebbe avuta tutt'altra vicenda. Ma Giovanni Grimaldi, signore d'Ascros, Todone e Cadenet, che aveva ordito l'infame delitto, ebbe pronto castigo dal Cielo, chè l'anno dopo morì in Piemonte, alla battaglia di Ceresole. Nel 1544 s'ebbe la pace di Crépy, in cui Francesco I prometteva rendere gli stati sabaudi allo zio al momento delle nozze del Duca d'Orleans, suo figlio, con una principessa d'Asburgo. La morte del Duchino lasciò il povero Carlo II ancora senza stato.

Eppure, per le sue mire misteriose, la Provvidenza apre la via della fortuna ad Emanuel Filiberto adesso, quando più tristi sembrano le sorti della sua famiglia. Appena egli ha raggiunto i 17 anni, l'Imperatore (che ad una sua nuova supplica di condurlo seco alla guerra, aveva risposto, nel 43, con un secondo rifiuto) gli concede finalmente di andare nelle Fiandre, nel 1545. In quegli anni che precedono la ripresa della guerra di predominio franco-spagnuolo, Emanuel Filiberto si addestra alle armi e al governo nelle Fiandre inquiete, salendo di grado in grado, da piccoli comandi di cavalleria alle più alte cariche; pur sempre travagliato dalla scarsezza del denaro, dalla necessità di far debiti, dalle difficoltà di porvi riparo: specialmente quando è costretto a seguire la Corte. Nel 1551, finita la dieta d'Augusta, ottiene di seguire l'Infante Filippo in Italia e in Spagna: e da Milano corre a Vercelli a riabbracciare il padre, per riunirsi a Filippo a Genova. E con lui va a Barcellona, ove per la sua avvedutezza tutti sfuggono ad un abile colpo, tentato dal Priore di Capua, Leone Strozzi, al servizio di Francia, contro loro, che ancora ignoravano della rottura della pace. Di lì con gli sposi re di Boemia, tutti ritornano in Italia.

In una curiosa lettera da Albenga del 7 luglio 1551, del Podestà Lorenzo Fornari, è descritto l'arrivo e le accoglienze fatte a' Reali ed al seguito sono ritratte al vivo. Nella corsia della capitana, Andrea D'Orta riceve il Podestà a sedere; i Re di Boemia, stentando a dir qualche parola italiana, ringraziano con profusione di sorrisi: l'infante Filippo tace e « come [benchè] travagliato dal mare, entrò nella camera et stette a vedere tutto [i regali], cosa per cosa et essendovi fra l'altre una corba di bellissime pere camogline, se la fece porgere e ne prese, per quanto mi hanno detto quelli che erano alla scala ». « Venne poi in terra l'eccellentissimo Principe di Savoia a spasso, ed io con buona compagnia il visitai e invitai, e non volendo Sua Eccellenza fermarsi, l'accompagnai un pezzo sin che volle partirsi ». (1)

Nel 1552, di nuovo passa per Genova Emanuele Filiberto al se-

(1) Lettere al Senato. (filza 34) lettera N. 466.

guito di Filippo: poi per Innsbruch si reca nelle Fiandre, nominato al comando della cavalleria fiamminga, dopo una breve campagna militare in Piemonte, in cui si persuase subito che, malgrado alcuni buoni successi da lui ottenuti, non era possibile salvare lo Stato infelice. Per altra via egli sarebbe giunto alla mèta.

\* \* \*

EMANUEL FILIBERTO DUCA DI SAVOIA NEL 1553. SUE LETTERE ALLA REPUBBLICA DI GENOVA NEL 1555, PER LA DIFESA DI NIZZA. UNA QUESTIONE PER LA GABELLA DEL SALE DI NIZZA, NEL 1556, E IL « NUOVO STILE » DEL DUCA. - SAN QUINTINO E MINACCE SU NIZZA: IL DUCA CHIEDE AIUTI A GENOVA. — La via per ottenere di ridar pace e libertà al Piemonte era che cessassero le lotte tra Francia e Spagna, tra i cui antagonismi il Piemonte rappresentava una pedina del gioco. Poichè era fatale parteggiare per uno de' due avversari, Emanuel Filiberto si tenne a Spagna, a cui già tanti interessi lo legavano: penserebbe poi a non cadere sotto il giogo di essa. E mentre egli si dedicava tutto al trionfo di Spagna, rivelando tali qualità da esser scelto dall'imperatore al comando supremo delle sue forze, il povero Duca di Savoia Carlo II moriva il 16 agosto '53 a Vercelli. Il nuovo Duca, che tardi apprese la notizia, non poteva lasciare l'esercito per rientrare solo nel Piemonte invaso dai francesi e saccheggiato dagli « amici » spagnuoli del Gonzaga. Inviò Andrea Provana di Leynì, che fece una magnifica opera di propaganda, di collegamento, di preparazione fra i sudditi angariati e sgomenti. Emanuel Filiberto ottenne da Carlo V che fosse revocato dal comando in Piemonte il Gonzaga, un malvagio, per sostituirlo col Figueroa, che si rivelò un inetto; e poi col Duca d'Alba, un astuto malfido. Ma non v'era rimedio. Alle notizie degli orrori della guerra, si aggiungevano quelle della carestia che devastava il Ducato. E la difficoltà di raccogliere grani da importare e di ottenere prestiti dai creditori diffidenti e molesti del Duca; e il timore che Nizza, agognata dalla Francia, subisse nuovamente l'urto di turchi e francesi; e l'ansia di non poter aver denari con cui pagare le milizie che erano alla difesa della diletta Nizza, le quali da due mesi non ricevevano più il soldo, torturavano Emanuel Filiberto, che decise fare una breve visita ai suoi Stati, o meglio alla piccola parte che ne restava, per rincorare i suoi sudditi, per ottenere grani dalla Spagna, per provvedere alla loro difesa. Una sua lettera del 27 Marzo 1555 da Nizza chiede ai Governatori di Genova il transito per le loro terre di « certa quantità di grani per i bisogni de' miei popoli...., mediante il solito pagamento de li soliti diritti » (1); e chiede e ottiene il famoso architetto militare Giovan Maria Olciati, che perfezioni le difese di Nizza e di Vercelli (2). Ritornato a Bruxelles, dopo l'abdicazione di Carlo V sollecita aiuti dal cugino, il nuovo re Filippo II, che lo amava

(1) Lettere Principi. Savoia (N. G. 2791).

(2) Idem.

per quel tanto d'affetto di cui era capace il suo cuore chiuso e diffidente, e ottiene qualche soccorso e qualche prova d'interessamento. Tra queste, una in particolare va ricordata.

I Genovesi che, nella decadenza del Ducato sotto Carlo II, avevano cercato in ogni modo di insidiare la gabella del sale di Nizza, offerirono allora al maresciallo di Brissac che comandava in Piemonte, di fornirglielo a vantaggio del Banco di S. Giorgio, malgrado le proteste del collaterale del Senato, Ottaviano Cacherano d'Osasco, appoggiate tiepidamente dal Figueroa.

Nell'aprile 1556 inoltre, una nave della gabella di Nizza, carica di sale, sbattuta dalla tempesta sulle coste della riviera di Ponente, fu condotta a Genova, saccheggiata e confiscata colla minaccia, inoltre, di darla alle fiamme.

Emanuel Filiberto, a quella notizia, scrive da Bruxelles il 27 aprile '56 una vibrata protesta ai Governatori, chiedendo soddisfazione dei danni e minacciando altrimenti rappresaglie « a tutto transito, a Dio piacendo ».

« Havendo io, — scrive amaramente, — all'esempio de li Ill.mi Sig.ri miei Avi, sempre ben vicinato con cotesta Ill.ma Sig.ria, lasciando e permettendo li loro sudditi usare ogni commercio in utile e beneficio loro ne li Stati miei con tutto favore e rispetto... non saria buona la corrispondenza, quando le Sig.rie V.re Ill.me tendessero a' danni miei, mentre mi veggono sofferire molti altri impeti della nemica fortuna ». Ma riprende altero: « Pertanto, ancor che mi sia dato aperto un campo di sentirmi, e ch'io mi trovi di mezzi assai di ristorarmi d'ogni danno, che mi sia fatto e sia per farsi, nondimeno, desiderando io proceder molto più giustificatamente ne le attioni mie di quello che altri procede verso di me, ho ben voluto scriver questa lettera a le S. V. Ill.me, esortandole a voler amorevolmente restituire e far restituire la nave predetta col sale e (far) restauro al mio Gabelliero de li danni e interesse patiti per questa causa, astenendo da mo' inanti di dare a me e a li miei ogni indebita molestia ».

Rincalzava in quella occasione Filippo II gli argomenti del cugino, con lettera 31 maggio '56, da Bruxelles (1), piena di melate parole, invitandoli a cedere. Non solo: ma la Signoria perchè « es en perjuizio de la Gabella que alli tiene el Ill.mo Duque de Saboya nuestro muy caro primo... que no le se haga novetad en la possession que hasta aqui ha tenido de proveer desde Niça de sal a lor estados y tieras del Piemonte: affectuosamente os rogamos que dandole entera fee y creencia en lo que sobrestos particulares os dixere [l'ambasciatore Figueroa], vengais en ello de manera que el duque quede tan satisfecho, como lo requiere la razon, y lo merece la qualidad de su persona y la buena amistad que tiene con essa Republica ».

Ma la Signoria, impressionata dal linguaggio ducale a cui da lun-

(1) Lettere Principi, Spagna, 1473-1698 (Marzo 17 - 2793).

ghissimi anni non era più abituata, e dalle insistenze reali, provide: tanto che l'agente del Duca in Genova, il Banchiere Bernardo Spinola, gli scriveva il 4 Luglio: « Per l'Ill.ma S. V. fu operato sì col magnifico Ufficio del Sale di S. Giorgio, che si sono rievocati li loro ministri, i quali in Piemonte tractavano a total ruina della Soa Gabella di Nizza, la quale nell'avvenir non più è per correr simil pericolo, nè Vostra Altezza simil fastidio ». (1)

Per di più, dando in appalto al genovese Giorgio Malopera la Gabella del Piemonte per 9000 scudi annui, il Duca otteneva una anticipazione di 20.000 scudi, con cui liberò dalle mani dei creditori le gioie della corona e provvide alle difese di Nizza.

Il 10 agosto 1557 Emanuel Filiberto trionfa a S. Quintino, e se ne sentono subito i benefici effetti nel suo cresciuto prestigio. E col prestigio cresce il rischio: poichè Enrico II, per vendicare in qualche modo S. Quintino, minaccia Nizza e Villafranca: e l'armata turca a lui congiunta promette rinnovare le prodezze del 1543. Grande ansia del governatore della città, Stefano Doria, e del difensore del Castello di Nizza, il conte di Frossasco, ai quali le fortificazioni appaiono insufficienti: grande terrore per tutta la Riviera di sbarchi dei barbareschi, o di attacchi della flotta turca. Ma per fortuna di Genova, Solimano II non mostra più lo stesso zelo e tenta trattative di neutralità: intanto corrono voci di prossima pace fra Spagna e Francia.

Tuttavia Emanuel Filiberto, che aveva chiesto aiuti a Spagna per fortificare Villafranca, si rivolge, il 24 Luglio '58 da Maubège ai Governatori di Genova « non tanto per mio particolar interesse, quanto per lo universale del nome cristiano » e li prega « per la pietà di nostra religione e per quell che può toccar al proprio loro servizio sieno contente accomodarmi quello numero de pezzi d'artiglieria et quella quantità di munizioni che bonamente potranno » assicurandoli di pronta restituzione appena cessato il pericolo, e di viva gratitudine. (2)

Io non so se la Repubblica fu pronta a soccorrere: ma credo che sieno stati più pronti i negoziati della pace, che pur procedevano a passo di lumaca, e tuttavia si conclusero col trattato di Cateau Cambrésis, il 13 aprile 1559.

\* \* \*

LA PACE DI CATEAU CAMBRÉSIS E LE NOZZE DEL DUCA. CONGRATULAZIONI DELLA REPUBBLICA. - I DUCHI SPOSI PASSANO PER SAVONA, PER RIENTRARE IN PIEMONTE. OPERA DI RICOSTRUZIONE DEL DUCA. NECESSITÀ DI UNO SBOCCO NEL MAR LIGURE. LEGGI ASSOLUTE CUI È COSTRETTA AD OBBEDIRE LA SECOLARE POLITICA TRA GENOVA E IL PIEMONTE. — Genova raddoppia di cortesie pel Duca. Il 22 febbraio, Andrea Pro-

(1) A. SEGRE: *L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leyni nello Stato Sabauda, dal 1553 al 1559* in « Atti della R. Accademia dei Lincei », 1898, vol. VI, parte I, pag. 61.

(2) Lettere Principi Savoia (N. G. 2791).

vana di Leynì lo informa che farà venire da Genova lo stesso capomastro usato per le galere della Repubblica, come il più abile a dare il « galibo » (la grazia, la linea) a quelle di Nizza.

Con mossa di cortesia squisita, e insieme di abile diplomazia, Emanuel Filiberto, scrive il 6 aprile da Bruxelles al Doge e ai Governatori: « Si come questa santissima pace, che è piaciuto a Dio di stabilire tra queste due Maestà torna a beneficio pubblico della Cristianità, et in particolare al comodo di V. S. Ill.me nel modo che elle haveranno inteso dal Ambasciatore loro, et anche al mio con il matrimonio di Madama Margarita sorella del Re Chr.mo, così io non ho voluto mancar di rallegrarmi con esse per tutti i rispetti e tanto maggiormente per il desiderio che ho di mostrarle il buon animo mio, non solo per la buona vicinanza de gli Stati nostri, ma anco e molto più per haver causa di farle servitio con più comodità che io non ho avuto fin qui ». (1)

A volta di corniere furono spedite le congratulazioni (2), e l'ambasciatore alla corte Marc'Antonio Sauli il 16 giugno scrive: « Al S.r Duca di Savoia presentai la lettera delle Sig.rie V. Ill.me et in nome loro mi rallegrai di nuovo con Sua Altezza de' suoi felici successi et resi gratie della molta cortesia delle sue lettere; il quale offitio mostrò che li fusse carissimo, et mi disse che in breve sarebbe in Italia, dove, essendo più vicino, avrebbe havuto più comodità di servirle... Sua Altezza partì di qui hieri a sera al tardi con bellissima et ornatissima compagnia ». (3)

Méta del viaggio, Parigi e le nozze. Andava a conchiudere un contratto in cui il compimento del matrimonio rendeva valida ogni clausola. Si volle dare un'apparenza di sentimento, dicendo che Margherita di Valois, Duchessa di Berry, aveva simpatizzato per Emanuel Filiberto, tredicenne nel convegno di Nizza. In realtà essa era stata, bambina, fidanzata al fratello di lui, morto nel 1535: poi s'erano combinati e scombinati per lei parecchi matrimoni. Ora inaspettatamente le davano — e il fratello Enrico II in particolare ci teneva — le davano, ora che aveva 37 anni, un marito più giovane di lei di cinque: bello, valente, glorioso. Ed egli accettava quella sposa, indifferentemente, invece della figlia di re Enrico, passata come sposa a Filippo II. Ma il Duca, in compenso, veniva reintegrato ne' suoi Stati, occupati dal '37 dai francesi, eccettuato il marchesato di Saluzzo e Torino, Pinerolo, Chivasso, Chieri e Villanova d'Asti: mentre il Monferrato era assegnato al Duca di Mantova.

Unica condizione, le nozze colla cugina. Tutti sanno del fatale torneo di nozze, e che nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1559 le nozze

(1) Lettere Principi, Savoia (N. G. 3791).

(2) Lettera del Serenissimo Governo di Genova all'ambasc. Sauli, in Lettere Ministri Spagna. 1539-1564 (Marzo 2° - 2411).

(3) Lettere Ministri Spagna (Marzo 2° - 2411).

furono celebrate, al capezzale del re morente: e furono nozze di lacrime. La sposa, poche ore dopo la cerimonia, piangeva sul cadavere del fratello. La vedova di costui, Caterina De Medici, cominciava in nome del figlio Francesco II, ad esercitare la sua potenza.

La ragione di stato riprendeva il suo impero. L'ambasciatore fiorentino, narrate le vicende della tragica notte, ritornando alle nozze di Emanuel Filiberto conclude: « Il che è stato di molto piacere, vedendo che le cose camminano secondo erano principiate. Ed in quanto alla pace si tiene sia per essere il medesimo, che a Dio piaccia, per beneficio della cristianità ».

Margherita volle seguire per qualche mese la Corte nel suo lutto, e ritiratasi a Villiers Cotterets, vi ammalò seriamente, mentre il Duca aveva dovuto recarsi in Fiandra. Al ritorno di lui, nell'ottobre, la Duchessa si congedò dalla Corte e intraprese il viaggio verso il Berry, suo feudo, indi verso il Piemonte, ove lo sposo l'aveva preceduta sino dal 3 novembre, per prepararle un degno ricevimento.

Nel gennaio del 1560 essa è ad Avignone, poi a Marsiglia. Il 15 si imbarca col Duca e col seguito sulla *Padrona* e sulla *Margherita*: il 25 scendono a Nizza nei loro stati.

Sotto la croce di Savoia ogni triste auspicio è disperso, e la fortuna, acquistata col merito e la costanza, non abbandona più i due augusti sposi.

Passati a Nizza alcuni mesi, di qui il 29 agosto Emanuel Filiberto scrive ai Governatori della Repubblica: « Dovendo io partir di qui insieme colla Duchessa mia per andare in Piemonte, e sapendo quanto mal si convenga condur le Dame per cammini così asperi e faticosi, come son quelli di queste montagne, mi sono eletto di pigliar la Via di Savona; ma prima ho voluto significarlo a V.<sup>e</sup> Eccellenze... tuttochè io sia sicurissimo che non sarà loro discaro... ». (1) Difatti il 18 settembre alle ore 23 italiane giunsero a Savona i Duchi, con grande comitiva di cavalieri e dame, su tre galere di Savoia comandate da Andrea Provana di Leynì. Le fortezze di Castel Vecchio, di S. Giorgio, dello Scorpione salutavano con colpi di « innumerabili bombarde », mentre il Podestà di Savona e i nobili e le dame della Città facevano loro onore. Furono ospiti di Benedetta Spinola, suocera del Leynì, nel palazzo già della Rovere, e il 19 si recarono al Santuario per impetrare prole, già attesa, dalla Vergine miracolosa. Il 20 l'abate Alfonso Spinola, figlio della potentissima Benedetta, li condusse per mare alla sua villa di Legino. Intanto accorrono i feudatari dal Piemonte a far omaggio, e un vescovo, nunzio del Papa e gli Ambasciatori di Venezia: e il di seguente tutti assistono ad una messa solenne nella cattedrale. Seguono dieci giorni di festino: balli in cui il Duca mostra la sua grazia, svaghi in cui è ammirato al gioco della palla e del pallamaglio. Infine partono pel Piemonte in splen-

1) Lettere Principi, Savoia (N. G. 2791).

dida cavalcata, dopo aver regalato a donna Benedetta, quattro collane di gran valore e un cingolo di perle. (1)

La configurazione dello stato sabauda all' di qua delle Alpi, in seguito al Trattato di Cateau Cambrésis, era oltremodo irregolare e angustiata: col dominio milanese alla Sesia, il marchesato di Monferrato che in più punti oltrepassava le rette di Chivasso-Asti, Asti-Ceva: i feudi imperiali per tutto l'Apennino Ligure: i domini francesi, che scendevano sin quasi a Pinerolo e che comprendevano il Marchesato di Saluzzo. I francesi però continuavano a presidiare Torino, Pinerolo, Cherasco, Villanova d'Asti, Chivasso, Savigliano e Perosa: solo nel 1574 Enrico III di Francia cedette queste due ultime fortezze, e Pinerolo. Gli Spagnoli che avevano scorrazzato tutto il paese, se ne ritrassero lentamente.

Non è mio compito rievocare l'opera gloriosa di ricostruzione attuata da Emanuel Filiberto ne' suoi stati. A me tocca appena accennare in riassunto alle sue relazioni con Genova: argomento però che, a trattarne compiutamente, richiederebbe (si rassicurino i lettori) vari volumi, in parte scritti, in parte soltanto in abbozzo. Ora il confine piemontese coi Marchesati di Ceva e d'Ormea giungeva al feudo imperiale Finalese. Attraverso di questo era la via più breve dal Piemonte alla Liguria, mettendo capo a Savona o ad Albenga. Il Duca poteva giungere al mare dai suoi stati solo attraverso le Alpi Marittime, dove però i feudatari, marchesi di Tenda e Dolceacqua, incerti fra Piemonte e Genova, possedevano i passi migliori, per quanto sempre assai malagevoli.

Questo ci spiega perchè Emanuel Filiberto (e i suoi successori) cercavano ostinatamente di aprirsi la via al mare in Liguria: e perchè la Repubblica di Genova diffidò di essi a ragione e sempre, accrescendo i suoi timori a misura che essi aumentavano la loro potenza.

Più di rado Emanuel Filiberto si recò a Genova, poichè allora gli toccava passare per le terre del Ducato di Milano, tenute da Spagna; cioè da Vercelli andava ad Alessandria sino a Novi, terra della repubblica, e pe' i Giovi o il Turchino scendeva a Genova. Ma questa via, seguita durante le guerre delle Fiandre, fu da lui poi affatto abbandonata. Per troppe ragioni dal 1560 al '80 nè egli desiderò recarsi a Genova, nè questa lo desiderò fra le sue mura: e soprattutto perchè l'uno sentiva crescere la sua potenza, l'altra, decadendo ne osservava con gelosia ogni progresso.

Eppure non meno forti ragioni tendevano ad avvicinarli. Il pericolo turchesco, che non scomparve neppure del tutto colla vittoria di Lepanto, li accomunò nel pericolo. La necessità di tolleranza reciproca nel timore di rappresaglie, li condusse anche ne' momenti più difficili a conciliarsi. Le sventure comuni, come le carestie, le epidemie li unirono nella difesa. La necessità degli scambi di rese

(1) Passim, in Lettere al Senato, 1560-1561 (filza 70).

arrendevoli a vicenda. I continui incidenti di frontiera, minuti, noiosi, intricati, cui saremo costretti ad accennare in seguito, li spinsero a ricorrere a mezzi termini, a proroghe, a remissioni in mano di arbitri. Ma quando l'uno, giocando di abilità di astuzia e di forza, riusciva a spuntarla, l'altro, facendo buon viso a fortuna nemica, si rassegnava dopo le debite platoniche proteste: e poco dopo riprendevano le cortesie, le belle parole, le lusinghe, in attesa di rivincita.

È questa schermaglia spezzettata in mille piccole azioni che noi dobbiamo ora tracciare sulla guida de' documenti: mentre al di sopra Spagna, predominando ruinosamente sull'Italia, vede di cattivo umore le tendenze del Piemonte a far da sè: e Francia, esclusa, si abbarbica alle sue usurpazioni in Piemonte e attende (o sogna) che ritorni la sua ora. Gli altri stati italiani — Genova compresa — s'adattano a sopportare al collo il giogo spagnolo. Venezia, ancora libera, ancora potente, si difende da ogni intrusione straniera colle sue forze e colla diplomazia, mandando dovunque i suoi sagaci ambasciatori che con cento occhi d'Argo contemplano il mondo e spesso paiono dotati di profetico intuito. Esploriamo noi pure, ma nel silenzio e nel buio dei secoli trascorsi, con un lavoro non di profezia del futuro, ma che vorrebbe essere di divinazione del passato.

\* \* \*

RELAZIONI VARIE: LE INCURSIONI DEI PIRATI BARBARESCHI E LA DIFESA COMUNE. LE FLOTTE DEI DUE STATI FONDI DI RECIPROCHE GELOSIE, BENCHÈ COMUNE SOSTEGNO. - FRODI ALLA GABELLA SUI MONTI E PER MARE. SEQUESTRI, INCIDENTI DIPLOMATICI, SOLUZIONI. - LA CACCIA AI CALEOTTI: EVASIONE DI ESSI O ACCAPARRAMENTI LORO, E QUERELE SEGUENTI. I SERVIZI DI SCORTA PER MARE AI PRINCIPI DELLA CRISTIANITÀ. LE CROCIERE CONTRO IL TURCO. — La Pace del 1559 pose termine alla guerra, non alla pirateria. Poichè i Turchi, che avevano preso gusto a unirsi ad una parte de' cristiani per depredarne l'altra, a pace fatta continuarono dalle coste dell'Africa a lanciarsi sulla costa Europea e, sotto la bandiera del Profeta e proclamando l'odio agli infedeli, a saccheggiare le terre. Sbarcavano all'improvviso, di solito poco prima dell'alba. Scesi dalle loro saettie rapidissime, uccidevano i difensori, prendevano donne e fanciulli, mettevano alla catena gli uomini validi, rubavano quanto trovavano di più prezioso: e quando i terrazzani venivano alla riscossa (se pur venivano) essi erano già fuggiti sul mare. Ad Algeri, a Tunisi, si tenevano poi i mercati: i cristiani erano venduti per remare sulle galere o, rinnegata la fede, diventavano essi stessi abili capi, a volte, dei pirati: le donne, passavano agli harem: i fanciulli allevati in schiavitù sarebbero serviti in avvenire.

Perciò i barbareschi ravvicinavano nella comune difesa Genova e Nizza. Furono stabilite, per la costa, le guardie: combinate le fumate d'avviso appena all'orizzonte si notava una turchesca; cinti di mura i villaggi, i paesi, le cittadine; innalzate torri di difesa, piccole

fortezze: questi aspetti guerreschi ancora ora ci stupiscono nelle quiete spiagge della riviera. Si distribuirono armi, ma non si poté infondere il coraggio, onde il più delle volte i difensori paralizzati dalla paura, si lasciavano sgozzare senza reagire. I governi di Savoia e di Genova si scambiavano avvisi e informazioni: a primavera si sa che flottiglie di 30, 40 galere, sono in armamento ad Algeri, sono sulle mosse, vanno in Sicilia, alle Baleari, in Sardegna: presto si spalmano le galere genovesi e nizzarde perchè battano la costa. Ahimè! Ogni tanto è una nave nostra che è presa: un brigantino, una barcaccia. A volte è il caso inverso. Navi genovesi, spagnole, piemontesi con principi, ambasciatori, cardinali, stanno alla fonda non osando affrontare il mare o fuggono in qualche porto inseguite.

Una volta, persino, il 1° luglio 1568, lo stesso Duca corre rischio di essere ucciso o rapito dai pirati di Uludi Ali, improvvisamente sbarcato a Villafranca, mentre il Duca attendeva alla pesca. Egli scampa per miracolo: una ventina de' suoi sono uccisi, quaranta soldati e tre gentiluomini cadono nelle mani dei rapitori e sono messi al remo. (1) Di qui la necessità di aumentare la flotta di Nizza, di qui le diffidenze di Genova. Trovo ricordi di incursione nel 1560, nel '61, nel '63, nel '65, nel '74, (2) che nel sentimento del comune pericolo attutano le gelosie: ma tosto si ricomincia. Il Duca però mantiene la calma: ora affitta navi per acquisto di grani, ora ne compera dai Genovesi stessi, ora esige la sua parte di navi turchesche come bottino di guerra gloriosamente conquistate a Lepanto: onde Genova, saputo, accampa altrettante pretese. Intanto la flotta militare di Emanuel Filiberto si sviluppa magnificamente sotto l'accorta direzione di Andrea Provana. Ne viene anche maggiore sicurezza ai commerci, maggior rispetto alla bandiera.

Fonte di continui incidenti sono le frodi alla Gabella e sui monti e sul mare. Quelle pe' valichi alpini, più difficili a scoprire, portano a lagnanze, a zuffe, a lunghe querele: ne sentiremo qualche riflesso diplomatico in seguito. Quelle per mare, se riuscivano a passarla liscia, erano lucrose pe' frodatori e pe' complici che trovavano all'approdo. Ma se venivano scoperte, portavano al sequestro delle navi e merci. Si metteva al remo la ciurma, si minacciavano confisca e incendi (ma non conveniva farlo per la penuria di navi de' vari stati, dopo le lunghe guerre di predominio, specialmente dopo l'intervento turco del 1542): alla fine si riprendeva la calma: si restituiva la merce sequestrata dopo le spiegazioni ufficiali e si liberavano i forzati. Tanto si sapeva che « oggi a me, domani a te »: gli incidenti si sarebbero rinnovati ora per colpa dell'uno, ora per colpa dell'altro.

(1) Vedi A. Segre, opera citata, passim.

(2) Lettere al Senato, 1560 (filza 68), 1560-1561 (filza 70), 1563 (filza 74); Litterarum ad principes 1574-1575, cancelliere Leonardo Clavari (filza 72 - 1848).

Trovo relazioni di incidenti simili nell'1562, nell'67, nell'73, nell'75 (1): ma accenno solo a' i più gravi: gli altri sono d'ogni anno.

Ancora: la penuria di galeotti fa sì che i Governi gareggino nel richiedere condannati di stati amici: si attirino gli evasi, si cerchi dissimularli. Trovo piati per galeotti savonesi passati nella flotta nizzarda, per piemontesi nella genovese. In realtà vi era gelosia fra le due flotte militari, l'una comandata dal Leyni, che da 4 galere nel 1560, a Nizza, era salita a 10 in pochi anni; l'altra, numerosa, comandata da Giovan Andrea D'Oria, colle galere inoltre di armatori privati, quali i Lomellini, i Centurioni, temeva l'emula. Emanuel Filiberto non voleva che la sua cedesse il posto ad alcun'altra flotta, fuorchè a quelle del Re Cattolico, del Re Cristianissimo, del Papa e del re di Portogallo: di qui contrasti e gare per mettersi in vista, specialmente nei servizi di scorta fatti a scopo politico, come quando gli Arciduchi Rodolfo ed Ernesto nel 1564, dopo un viaggio disastroso per la Liguria, s'imbarcano a Nizza con ogni onore: o quando l'Arciduca Carlo d'Austria si reca nell'1568 in Ispagna sulle galere del Duca, e ritorna su quelle della Repubblica. Ma sceso a Savona, l'Arciduca s'abbocca con Emanuel Filiberto, che ne ha appoggi per le questioni del Finale. (2)

Però ne' pericoli comuni le flotte di Emanuel Filiberto, di Cosimo De Medici, di Genova, di Napoli e di Venezia s'univano a due, a tre, o tutte, con quelle del Pontefice contro il turco. E questo avvenne dalla sconfitta delle Gerbe alla vittoria di Lepanto. Nè diminuiva il merito se a volte erano assoldate da Spagna, non potendo affrontare sempre le gravi spese che richiedevano le lunghe crociere.

\* \* \*

QUESTIONI DIPLOMATICHE DI CONFINE. PER SAVONA E (MAGGIORI) PER FINALE. IL DUCA COMPERA I FEUDI DEL MARO, DI BALESTRINO E DI ZUCCARIELLO: ONDE DISCORDIE, DIFFIDENZE, OSTACOLI. - COMPERA DEL MARCHESSATO DI ONEGLIA NEL 1576: NUOVI ATTRITI CON GENOVA. - LA ETERNA DELLE VIOZENE E LA SUA SOLUZIONE. — Ho accennato alla questione del Finale or ora: è una delle varie e spinose questioni di confine, che irritavano soventissimo i rapporti dei due stati. In tutte vi sono in contrasto antichi diritti feudali o comunali, cui si aggiungono diritti acquisiti per uso secolare e per un incidente qualsiasi improvvisamente negati. Uno sconfinamento di greggi, una deviazione di acque fanno nascere un conflitto fra montanari: il caso viene riferito subito ai governi da podestà e sindaci sovraeccitati, con versioni opposte. Accorrono armati sul luogo: da Genova a Torino si scambiano proteste, si danno o no schiarimenti, si fa a poco a poco la calma e si cercano vie di conciliazione.

(1) Lettera al Senato 1528-1700 (filza I A), Lettera Principi - Ferrara e Francia (filza 2780) Litterarum registri 1572-1573 (filze 68-1848 e 69-1845) Litterarum ad Principes 1574-1575 (filza 72 - 1848).

(2) Lettere Principi - Spagna, 1473-1698 (filza 17-2793). Lettere Ministri - Spagna, 1539-1564 (filza 2-2411), Salutationum et Cerimoniarum 1506-1602 (Reg. I - 461).

Ma il sospetto rimane sempre: che coloro che suscitarono il putiferio abbiano agito per istigazione dall'alto, e che si prepari la via ad una usurpazione armata di diritti e di territori. E i sospetti il più delle volte ricadevano sul Duca, cui si attribuivano mire ambiziose su terre della Repubblica: e il Duca più di una volta manifestò antipatia per essa.

Nel 1560 tra Genova e Savona, ridotta da poco sotto la signoria ligure, ardevano rancori profondi e si sapeva che Savona avrebbe accettato volentieri la signoria di Emanuel Filiberto, pur di sottrarsi a Genova. Di qui le diffidenze di Genova, quando egli nel settembre passò per Savona, e l'apparente noncuranza del Duca, che vedeva quanto rischio avrebbe corso solo nel mostrare di interessarsene: cosicchè (con stupore del Podestà di Savona), ostentando indifferenza, non volle, benchè invitato, neppure visitare il castello.

Vi era in aria una questione più grave: quella del Finalese, cui il Duca si supponeva (e non a torto) che ambisse sino dal trattato di Cateau Cambresis, e più dopo, quando sorsero gravi dissapori tra Genova e l'imperatore Ferdinando d'Austria, da cui dipendevano i feudi imperiali. Nel marzo 1561 viene assassinato Pirro del Carretto, signore di Balestrino: nel luglio G. B. Lomellino da Rivoli informa la Repubblica: « Si dice che Sua Altezza ha deliberato prender Bagnasco e tre altri luoghi del marchese di Finaro ». (1) Nel Febbraio '62 il Podestà di Toirano scrive: « Mi viene riferito che uno messer Carlo del quondam Signor Pyrrho sia dall'Ecc.za del Duca di Savoia e che siano in stretta pratica di venderli le pretensioni che ha nelli feudi del detto quondam signor Pyrrho ». (2) Ma il signore principale, Alfonso II del Carretto, marchese di Finale, aveva allora ottenuta la sentenza favorevole dall'imperatore contro la Repubblica: onde, montato in superbia (e che bel caratterino avesse, ce lo narrò in un suo libro il compianto Avv. Marengo, del nostro Archivio), non voleva neppure più prendere le investiture de' luoghi oltre Alpe, dipendenti dal Duca: e insieme ricusava (scrive l'Ambasciatore di Spagna Nicolò Spinola) « di ricever certa gravezza et augumento di sale « che detto Duca ha imposto sopra tutto il suo stato » — onde — « ha « irritata in maniera sua Altezza, che movute le armi, l'ha spogliato « di tutti quei luoghi e castella che oltre monte possedeva ». (3) Fatta ammenda, le cose ritornano all'ordine. Ma Genova sorveglia sempre il Duca, nel '63 teme, a torto, ch'egli comperi il Balestrino e Zuccarello. Ma quando nel 1574 gli spagnoli occupano il Finalese, più che Alfonso del Carretto se ne allarmano Emanuel Filiberto e Genova,

(1) Lettere al Senato 1561 (filza 71).

(2) Lettere al Senato 1562 (filza 73). Vedi pure i lavori del Claretta sull'Ordine Mauriziano, del Tallone sul Marchesato di Finale, del Marengo su Alfonso II del Carretto. In queste opere, che narrano le vicende che precedono o seguono quelle qui narrate, vi sono accenni che ci interessano.

(3) Lettere Ministri Spagna (filza 2, 2411).

uniti nel pericolo comune, ed eccitano l'Imperatore a porvi sue milizie in luogo delle spagnuole. Del resto ancora per oltre un secolo il Marchesato di Finale rimase il pomo della discordia fra i duchi di Savoia e la Repubblica.

Più fortunato fu Emanuel Filiberto nelle sue abili trattative per la compra del Marchesato d'Oneglia, cedutogli da Gian Gerolamo D'Oria. Già nel 1562 Genova aveva temuto questo colpo: quando il Conte di Tenda aveva occupato il Maro e Pietra Lata. Ma il Podestà d'Albenga Battista Spinola tranquillizzò il governo, informando: « Fin qui non s'intende che il Duca facci motivo al Cavo nè remescio di soldati, ma che era impedito in la reoveratione di Turino » (proprio allora i Francesi uscivano da Torino, finalmente!). Inoltre il Podestà univa una lettera di Gian Gerolamo D'Oria che si dichiarava pronto, come figlio devoto, a servir la Repubblica.

Emanuel Filiberto lasciò che si calmassero gli umori: e dieci anni dopo, mentre era in altre trattative colla contessa di Tenda, Renata di Savoia, comperò da lei, il 16 novembre '73, per permuta le valli del Maro e di Prelà, sull'alto corso dell'Impero. Intanto per una sciocca questione di cerimoniale Gian Gerolamo D'Oria decise disfarsi della Signoria. Genova, che l'agognava, mostrò disinteressarsene, per lucrare sul prezzo. Emanuel Filiberto, intuita l'occasione, manda subito l'abile Leyni e Stefano D'Oria di Dolceacqua a trattare, e ottiene il Marchesato di Oneglia per 41.000 scudi d'oro, e titoli e terre in Piemonte, il 30 aprile 1576.

Questo avveniva mentre si preparava un avvenimento più grave, l'estinzione della famiglia dei Conti di Tenda, discendenti da Renato, il Gran Bastardo di Savoia, figlio del Duca Filippo II: avvenimento che teneva in ansia Savoia e Genova. Morto nel 1566 Claudio conte di Tenda, amico di Emanuel Filiberto, suo cugino primo, gli successe il figlio Onorato, marchese di Sommariva, governatore di Provenza e fatto uccidere nel '72, dicesi, dal Re Carlo IX, sdegnatosi perchè egli non aveva partecipato in Provenza, alla famosa strage degli ugonotti nella notte di S. Bartolomeo. Gli sono eredi la sorella Renata (vedova nel 1574 di Giacomo marchese di Urfé) e lo zio Onorato, marchese di Villars, che subito s'accapigliano.

Ed ora lasciamo che Emanuele Filiberto se la sbrighi da solo, nel partecipare con tutta grazia al Doge e ai Governatori la sua opera di bontà. È una lettera inedita, da Nizza, del 26 aprile 1576, che val la pena di leggere:

« Perchè io prevedevo che dalle differenze, che vertivano tra il marchese di Villars, ammiraglio di Francia, e la Dama d'Urfé, sopra la signoria del Marro, facilmente si sarebbe potuto in quei contorni accender fuoco, che fosse stato in pregiudicio et danno dello stato mio et di quello di Vostra Ecc.za, mi risolsi di accomprare quella Signoria et dare soddisfazione ad ambo le parti, più presto con qualche incommodo dell'interesse mio che altrimenti. Havendo dappoi pigliato

il possesso di detta Signoria del Marro, ho inteso le pretese che come conte del Marro, tengo nella Signoria d'Oneglia, le quali non sono piccole nè di piccolo momento. Però come amico della quiete et dell'honesto, ho anche voluto terminare amichevolmente queste differenze: sì per evitare ogni inconveniente che da esse fosse potuto nascere, come anco per mio diporto e comodo, quando mi occorra (per conservazione della mia salute) venire all'aria della marina, come già feci tenendo la quartana, a Lezze presso Savona: di che sentii non poco giovamento. Così mi sono risolto di convenire col Signor di Oneglia et accomprare quella Signoria, come ho fatto, a condizioni tali che detto Signore d'Oneglia e i suoi havranno cagione di restarne molto bene contenti et sodisfatti.

Et perchè niuno altro rispetto o disegno mi han mosso a fare questi acquisti, salvo, come sopra ho detto, il desiderio della quiete pubblica degli stati di codesta Signoria et miei, che tanto vi sono intricati, et la comodità di poter pigliare talvolta qualche diporto e passatempo in quest'aria maritima, senza havere da passare per montagne aspre come queste del contado di Nizza, ovvero venirmi per mare, così non ho voluto mancare di darne subito avviso a V. a Ecc. za e S. rie, sapendo che d'ogni mia comodità et sodisfazione ne sentiranno quel piacere che io ho preso e sono per havere sempre delle sue proprie. Et poichè dalli effetti possono prima di ora havere meglio conosciuto l'affezione et buona volontà che io le porto, non mi estenderò più oltre in ciò, salvo in profferirmele di cuore, con assicurarle della buona vicinanza che si deono promettere da me, conforme alla mutua amicizia nostra... Da Nizza alli XXVI d'Aprile MDLXXVI » (1).

L'amichevole e affettuosa partecipazione del duca non poteva giungere più sgradita al Doge e ai Governatori, che però già avevano subodorato il tiro del Duca: onde due giorni prima avevano già scritto al loro ambasciatore a Madrid, per fare che Filippo II creasse ostacoli, vantando diritti. Ma ben conoscendo i metodi spagnuoli sollecitano: « Nondimeno il negozio richiede maggior prestezza di quella che si possi aspettar di Spagna et ogni cosa consiste... nell'impedire che non si cammini più col duca, et che soprattutto non si venghi a darli il possesso del luogo, perchè ogni cosa saria molto più difficile da rimediare » (2). Ma il contratto, era stato già concluso a mezzo aprile in Oneglia dal Duca in persona, e stava per essere ratificato in ottima forma. Allora i Governatori scrivono a Francesco Lercaro a Milano, narrando le loro trattative fallite per la compera di Oneglia e de' pericolosi progressi del Duca, « principe tanto potente et così vicino » che viene ad acquistar « fra il Marro et Oneglia presso a quattro mil-

(1) Lettere Principi, Savoia (filza N. G. 2791).

(2) Per queste e per le lettere seguenti, vedi in particolare: Lettere Principi (N. G. 9271) Litterarum, 1579-1582 (filza 2825) Registrum litterarum ad Principes et Viros Illustres, 1572-1574 (filze 70-1846, 72 1 1848, 18 - 2794), Lettere Ministri Spagna (filza 2 - 2411).

lia sudditi » e che può « dissegnare a cose di maggiore qualità »; onde lo incaricano di ricerche in Milano, da cui era discesa Oneglia durante il dominio Sforzesco in Liguria: e mandano proteste a Vienna, affinchè l'Imperatore impedisca l'atto che attenta ai diritti di lui. Invano: Emanuel Filiberto aveva agito con abilità diplomatica perfetta ne' contratti, in modo da non incappare in insidie cancelleresche: s'era cattivato il marchese D'Oria col prezzo di compra altissimo, di cui si scandalizzavano i Governatori, enormemente superiore al reddito, e con larghi favori: aveva affascinati gli Onegliesi colla gentilezza, colla liberalità, con concessioni e indulti: sino a creare (nel 1580) Oneglia città. E quando nel dicembre '76 vi si recò col figlio, le dimostrazioni fattegli furono entusiastiche: e altrettanto avvenne nel marzo successivo. Intanto si imbastì la causa di Oneglia a Madrid, per vedere se potevasi annullare la compra: o almeno legarla con vassallaggio al re di Spagna: ma gli ambasciatori piemontesi vinsero pienamente. E Genova dovette rassegnarsi ad accettare il fatto compiuto, dopo una serie di meschine rappresaglie sul naviglio onegliese col tentare sottoporlo « a nuovi e non conosciuti dazi ». Incitò anche, forse, Guido di Ventimiglia a non prestar omaggio al Duca per i suoi feudi onegliesi di Lavina, Cenova e Aurigo a lui sottoposti; poi lo sostenne apertamente, quando Emanuel Filiberto non esitò a farlo imprigionare. Ma il Duca, risposto con una lettera vibrata dell'4 maggio '76 mostrando le sue buone ragioni contro il ribelle, dichiara che non permetterebbe alcuna intrusione ne' fatti suoi e conclude: « Quanto sia a perdonare a detto Guido mio feudatario la caducità, nella quale è incorso per non haver fatto quel tanto era obbligato verso di me, *se ricorrerà come conviene*, e se l'Eccellenza e le Signorie vostre *me ne pregheranno*, io sarò sempre pronto a gratificarlo, per compiacere a loro come buon vicino e amico che le sono, e voglio essere per l'avvenire ».

Con non minore dispiacere della Repubblica, ma senza che le restasse il minimo appiglio per protestare, il Duca acquistò la contea di Tenda, compenetrata ne' suoi Stati, tra il Piemonte e il Nizzardo, ed eccellente posto di arroccamento nel caso di attacchi su Nizza, come mirabile punto di osservazione sulla Riviera di Ponente, e di protezione sul retroterra Onegliese.

Sappiamo già delle contese fra Onorato di Villars e Renata d'Urfé, zio e nipote, coeredi della contea. Nel '74 il Duca occupò (per sequestrarla) la contea; il 15 nov. '75 comprò da Renata tutte le sue ragioni su tutti i feudi a lei appartenenti o contestati. Ed essendosi sostituita al padre Onorato (respinto e ritiratosi nel '74) Enrichetta di Tenda, in seguito a sentenza favorevole del Parlamento d'Aix, il Duca per metter termine ad ogni contestazione, viene ad accordi anche con lei nel 1579 e ottiene da lei, col consenso del secondo marito Carlo d'Umena, la cessione d'ogni suo diritto sulla contea di Tenda e i feudi Onegliesi: avendo compenso di feudi e titoli nella valle del Rodano.

Con gli abili acquisti fatti in Liguria Emanuel Filiberto troncò una questione che aveva causato infiniti guai alle due regioni italiane contigue da tempi immemorabili: la questione delle Viozene.

Chi, come me, ama la montagna e percorre all'estate le nostre Alpi e accanto alle ebbrezze loro, dal Monte Bianco e dal Rosa al Brennero, sa apprezzare l'incanto di cime più modeste e gusta anche le nostre care Alpi Marittime, ricorderà con piacere il lago, i dirupi, la cima del Mongioia, e le vette seghettate del vicino Marguareis da un lato, del pizzo d'Ormea dall'altro: e, sotto, la valle verdeggiante di pascoli distesi a tappeti lungo il corso del Negrone, dal tragico passo d'Upega alle Viozene. Ebbene: chi penserebbe che quella quieta valle fu per secoli insanguinata da atroci lotte di rozzi contadini e montanari, ripetenti le aggressioni dell'uomo preistorico? Eppure in atti che risalgono al 1150 troviamo ricordato che il comune di Ulmeta, Ormea, concede al marchese Enrico di Savona di coltivare terreni suoi, specialmente alle Viozene, sanzionando un diritto acquisito, assai più antico, e una necessità imperiosa. I liguri del Savonese e Onegliese avevano bisogno assoluto di pascoli pe' loro greggi. La vicenda storica diversa delle due regioni fece sì, che nella ridda di dominazioni medievali opposte, la costa ligure e l'alta valle del Tanaro e in particolare del Negrone si trovarono in condizione di esser nemiche, pur sussistendo la necessità de' pascoli. Di qui le lotte continue tra Ormeaschi da un lato e pastori, contadini, montanari del Maro, di Triora, di Pieve e de' paesetti vicini dall'altra, i quali fatalmente ogni anno co' loro greggi risalivano la via da Pieve a col di Nava alla ricerca de' pascoli, co' loro muli carichi di sale o di mercanzie per gli scambi e sempre accolti mal volentieri, a volte assaliti, malmenati, uccisi, derubati de' loro branchi di pecore: onde gli scampati ritornavano più forti alla riscossa, mentre i governi scambiavano le proteste, combinavano convenzioni ed accordi con fede più o meno sincera, per vedere risorgere subito le cause di attriti (1). Sotto Emanuel Filiberto i guai più grossi per le violenze si ebbero negli anni 1565, '67, '68, '69, '70, '71, '72, '73, '75, di cui ho ricostruito la storia minuta e interessante, che Dio mi scampi dal volere qui infliggere!

Ma le questioni furono elegantemente troncate dal Duca (cosa da nessuno rilevata e pure importantissima) coll'acquisto di quasi tutti i comuni da cui emigravano i greggi verso l'alpe piemontese. D'allora in poi se vi furono incidenti, sorsero tra sudditi dello stesso

(1) Per la storia delle Viozene vedi nelle « Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux Arts de Turin, pour les Années 1809-15, Turin MDCCCXI chez Felix Gallati » la memoria di Iscopo Durandi: « Delle antiche contese dei pastori di Val Tanaro e di Val d'Aronia, e dei politici accidenti sopravvenuti » (pagg. 157-260). Tutte le filze di lettere al Senato dai Podestà da Albenga a Triora e Pigna, sono piene di intricate relazioni, di querimonie o di vanti su soprasi subiti o fatti. Nel periodo di Emanuel Filiberto la messe è maggiore e con tale amfio, che è difficile distinguere da che lato stia la ragione, da quale il torto.

principe, e non si senti più parlare nè nei rapporti dei podestà, nè nelle corrispondenze diplomatiche, nè gonfie, furiose insincere e vane controversie curiali, della questione delle Viozene, ignorata dagli storici e appena accennata, e confusamente, in qualche oscuro illustratore locale.

\* \* \*

QUESTIONI ECONOMICHE-SOCIALI FRA I DUE STATI. FORTUNA DEI GENOVESI ALLA CORTE DI EMANUEL FILIBERTO. — Di troppo breve spazio dispongo, perchè io possa accennare a varie questioni *economiche*, come gli accordi presi d'anno in anno per il libero commercio de' propri sudditi nello stato del vicino, o i provvedimenti del Duca, quando i suoi nuovi scudi d'argento nel 1573 risultarono calanti, con grave danno agli scambi.

Argomento importantissimo sarebbe quello di trattare della fortuna di Genovesi di merito alla corte del Duca, sagacissimo conoscitore di uomini e inarrivabile nell'arte di cattivarseli per sempre. Curioso argomento quello di scoprire nella corrispondenza ufficiale il frequente scambio di raccomandazioni dell'uno o dell'altro cittadino privato, per lo più, però, incaricati di alte missioni confidenziali alla corte amica, o di passaggio per essa.

\* \* \*

QUESTIONI RELIGIOSE: LA LOTTA CONTRO L'ERESIA. VALDESI ED UGONOTTI. CATTOLICESIMO DEL DUCA. LEPANTO. MALATTIE DEL DUCA NEL 1563 E NEL 1574 E SACRI VOTI DEL DUCA. - GIACOMINA D'ENTREMONT E MONTBEL (1541-1599) E LA FIGLIA MARGHERITA. — I grandi avvenimenti dell'un paese provocano le dimostrazioni di simpatia dell'altro. Per la morte di Andrea D'Oria nel '60 il duca si conduce: Genova gode nel '62 che i francesi gli restituiscano le piazze del Piemonte: Emanuel Filiberto è spiacente che la peste minacci Genova nel '65 e nel '69: quando la rivoluzione del '75 mette di nuovo in grande angustie le repubblica, egli si congratula se le cose paiono acquetarsi, offre i suoi buoni uffici, quando si diffondono notizie allarmanti. Un argomento li ravvicina: il trionfo del cattolicesimo e la lotta contro l'eresia. In questo campo dovrei mettere in luce attraverso la sua corrispondenza la stupenda figura della duchessa Margherita di Valois: accennarne di passata non si può. Questo può dirsi: che essa ebbe un'azione moderatrice grandissima nella lotta contro Ugonotti e Valdesi anche nel Nizzardo, anche — per quanto potè — in Liguria, non perchè allevata in ambiente ove passò qualche soffio di eresia, ma perchè fu dotata d'animo sovranamente buono e pietoso per ogni sofferenza. Nè d'altronde il marito era uomo da lasciarsi condurre a rimorchio da chiechessia. La madre l'allevò prima per la Chiesa, poi religiosissimo. Nelle guerre delle Fiandre, in Allemagna, in Francia vide l'orrore delle guerre di religione, toccò con mano quale funesto germe di dissoluzione fossero negli statì le eresie, e si propose di estirparle dal suo. Difatti i Valdesi

ne sentirono il ferreo pugno, per breve: però, isolatisi nelle loro valli, ritrovarono il loro buon Duca.

Ma fu sempre ottimo cristiano, fervido cattolico — Lepanto lo dimostra tuttora —, sincerissimo credente. Nel 1563, dopo una caccia all' cervo egli ammalò gravemente per aver fatto un bagno, mentr'era ancora tutto accaldato. Tra le sofferenze sue e l'ansia di tutta la Corte fa voti di recarsi a piedi da Chieri a Savona, al Santuario famoso, allora nel suo primo fiorire. Adempie scrupolosamente il voto, rifiuta gli onori principeschi che Genova vorrebbe ad ogni costo prodigargli, e umile va, umile torna, e la sua semplicità lo illumina più d'ogni fasto. Una interessante corrispondenza del duca, del doge, delle autorità governative e religiose di Savona testimoniano la sua pietà (1).

Nel 1574 egli, colto da renella (principio de' malanni che dovevano in pochi anni distruggerne la forte fibra nel fiore dell'età) ritorna a Savona, senza fasto, con egual fede in Dio e nella Madonna, e riconfortato dall'aria salubre del mare vi rimane a lungo, quanto più può, senza mancare ai suoi doveri di principe (2). E vedemmo con quanta arte si servì di questo fatto per rendere più naturale, l'anno seguente, la compra d'Oneglia.

Dante nelle serene altezze del Purgatorio sente mormorare « un non so che Gentucca » che gli farà piacere la città di lei: nè offende la sua onestà il ricordarlo ne' canti dell'espiazione.

Emanuel Filiberto trovò chi gli fece piacere la sua Liguria e fu una « non so chi » Spinola. Altri tenta rimuoverne attorno i veli del silenzio. — Io ricorderò un'altra dama, Giacomina, contessa d'Entremont e Montbel, illustre e potentissima suddita sabauda, ma cresciuta alla corte di Francesco I, la cui vita tragica e appassionata si intreccia stranamente alla politica e agli amori del Duca, ed esce fremente dalle carte polverose d'archivio. Nata nel 1541, respira in Francia il calvinismo insinuatosi nella corte stessa. A vent'anni sposa Claudio di Blatarnay, discendente di Renato di Tenda e diventa così cugina in secondo grado di Emanuel Filiberto. Le uccidono il marito durante la seconda guerra di religione, alla battaglia di Saint Denis, nel 1567. Rimasta vedova a 26 anni per la sua fede, s'innamora più che mai per la causa ugonotta, s'innamora per fama del vecchio ammiraglio di Coligny, l'eroe ugonotto, e proclama « arder di desiderio e d'impazienza di essere la novella Marcia del novello Catone ». Lo sposa il 24 marzo 1571. La sera del 22 agosto, nella casa del Re, di cui essa è ospite, glielo riportano con un braccio spezzato d'un colpo di archibugio sparatogli addosso da un sicario. Il re Carlo IX accorre piangente al suo capezzale, e gli giura vendetta. La notte del 24, la

(1) Sul viaggio e la permanenza a Savona nel 1563, vedi interessanti notizie in filza 74. Lettere al Senato.

(2) Sul viaggio e la permanenza a Savona nel 1574, vedi Lettere Principi, N. G. 2791 e nelle Lettere al Senato di quell'anno.

famosa notte di S. Bartolomeo, Coligny è la prima vittima dell'eccecidio, ordinato dallo stesso re, e il suo cadavere è buttato dalla finestra. La contessa scappa per miracolo a Chatillon poi a S. Andrea di Briard, ove in dicembre mette alla luce una piccina. Intanto protegge gli Ugonotti (1). Il Duca di Savoia e forse anche più la Duchessa Margherita, l'attirano in Piemonte: il Duca per riaverla vicina, dopo aver disapprovato le seconde nozze di lei, perchè minacciavano far passare ad un Francese i vasti feudi di cui era signora: la Duchessa per la bontà che ebbe sempre per quanti le ricordavano la sua Francia ed erano infelici. Andrea Provana di Leynì raggiunge la dama sul Cenisio nel gennaio '73 e in cortese e larvata prigionia la accompagna a Cuneo, mentre avvisa il Duca.

Qui noi, coi documenti inediti, possiamo riempire le lacune del romanzo. Il 21 febbraio da Torino il Duca avverte il Senato ligure: « io mi partirò di corto per venire a Nizza con disegno d'imbarcarmi a Savona: io ho voluto darne l'avviso all'Eccellenza e Signorie Vostre et pregarle come faccio con tutto il cuore che non si muovino ad alcuna sorte di quei complimenti, che sono solite ad usarmi... si contentino di commettere al suo podestà ivi a Savona che voglia coi miei forieri provvedere che io vi abbia alloggiamento per quel poco che mi occorrerà fermarmi... ».

E il 25 febbraio: « Havendo io lasciato commissione in questa mia partenza per Nizza che la figlia del fu Conte d'Entremont fosse condotta da me in detto luogo di Nizza et perciocchè ella capitarà in Albenga, ne ha ben voluto avvisare l'Eccellenza e Signorie vostre con pregarle che siano contente di mandar qualche loro ufficiale che meglio le parerà in detto luogo d'Albenga, il quale habbia ordine di far dare ogni aiuto e assistenza a quello che la conduce e a lei... ».

Che avvenne nel marzo del '73 quando il Duca e la Dama si incontrarono nel Castello di Nizza? Essa era nel fulgore de' suoi 32 anni, cinta della grazia più eletta, nel fascino della più alta nobiltà francese; era bella e desiderosa di piacere, per ottenere la libertà: fors'anche amò il duca bello e glorioso. L'illusione fu breve e scambievole: poi la necessità di indurre lei all'abiura, e la resistenza di lei li allontanarono. Essa fu bentosto prigioniera: le fu tolta la scorta de' quattro gentiluomini francesi che l'accompagnavano e cominciò la persecuzione per convertirla. Emanuel Filiberto, tornato a Torino il 30 giugno, chiede al Governo di Genova un passaporto per la contessa attraverso per le loro terre, avendo inviato il colonello Piovena, maestro di campo di cavalleria leggera, « a prenderla a Nizza e condurla

(1) Vedi « Gaudenzio Claretta - Giacomina d'Entremont, Ammiraglia di Coligny ed Emanuel Filiberto Duca di Savoia - Torino, Locatelli, 1882 » e « G. Claretta - Una figlia di Giacomina d'Entremont, Torino, Baglione, 1884 ». Le lettere citate nel presente studio si trovano in *Litterarum Registri* (filza 68-1844). Vedi pure « A. Segre, Emanuel Filiberto, G. B. Paravia, Torino 1928 », vol. I, pagg. 225-229 e « R. Bergandoni, Carlo Emanuele I, Torino, Paravia 1926 », pagg. 84-86

in qua... li sia dato alloggiamento e cavalli e bestie et altre cose che farà di bisogno mediante il ragionevole pagamento ». Da Genova di buon grado si concede tutto, il 6 luglio. Intanto tutti, cattolici e ugonotti, si interessano per la dama: il vescovo di Nizza che non riesce a convertirla, i signori bernesi e di vari cantoni, la corte di Spagna, il conte palatino. La contessa, che ha chiesto d'esser condotta a Torino per inchinarsi alla duchessa, giunge colà in luglio: si cercano vari candidati per sposarla tra i gentiluomini di corte, ed essa non ne vuol sapere. In dicembre è ricondotta a Nizza: e l'odissea continua varia e interessante per la bellissima infelice, sino a che essa cede e riconosce il suo vassallaggio al Duca, dopo due anni di resistenza, ed esce libera nel 1575. A Torino s'innamora follemente di Carlo Emanuele, più giovane di lei di 21 anni, e deve soffrire nuovi spasimi come amante e come madre, tra Carlo Emanuele che tenta soccorrerla, in memoria dell'affetto trascorso, e la figlia, in cui vede rinnovate le persecuzioni da lei subite: sinchè muore nel 1599 in carcere, sotto accusa di magia.

Frutto dell'amore passeggero di Emanuel Filiberto e di Giacomina d'Entremont era stata la piccola Margherita, nata nel 1574, strappata tosto alla madre, allevata in convento, poi costretta a farsi suora del Gesù, e colta da epilessia dieci mesi dopo la sua professione. Esaminatala, la si dichiara colpita da maleficio e si constata essersi annidati in lei seicento diavoli, capitanati da Belzebù.... La frase a tutta prima fa ridere, ma a pensarci su si frema d'orrore. La causa di lei è devoluta a Roma nel 1596. Carlo Emanuele manda a supplicare il papa Clemente VIII che la causa torni a Torino: e al rifiuto del papa (di cui l'ambasciatore Arconati informa il duca), scongiura « che almeno si contentasse, che trattandosi di una sorella di V. A. era importante intervenissero (al processo) li ministri di V. A. ».

Come finì la sventurata fanciulla? Annullata la sua professione monastica e assolta dalla accusa di eresia, sposò dopo il 1600 il signor di Meillon: e c'è da augurarsi che nella famiglia abbia trovato, se non la felicità, almeno la pace e l'oblio.

\* \* \*

MORTE DI MARGHERITA DI VALOIS, DUCHESSA DI SAVOIA, E CONDOGLIANZE DELLA REPUBBLICA. - RIEPILOGO. RAFFRONTO FRA LA REPUBBLICA DI GENOVA E IL DUCATO DI SAVOIA DURANTE LA SIGNORIA DI EMANUEL FILIBERTO. MORTE DEL DUCA. — Ma ritorniamo alla Corte di Torino.

Margherita di Valois, duchessa di Savoia, di mente e coltura elevata, di magnanimo cuore, di grande pietà, andava consumandosi. Ma prima di morire ottenne ancora dal nuovo re di Francia Enrico III la cessione di Pinerolo e Savigliano nel settembre 74: e mentre il marito è a Lione, ad accompagnare il re Cristianissimo, e il figlio è infermo gravemente, Ella si spegne, compiuta la sua missione di

bene, il 14 settembre 1574. Al suo ritorno fulmineo in Torino Emanuel Filiberto trova, fra le condoglianze di tutti, pure quelle della Repubblica. Ringrazia il 29: « La perdita ch'io ho fatta ne l'improvvisa morte di Madama mia moglie, che sia in Cielo, e l'afflitione ch'io ne sento, apporterà, son certo, non poca molestia a V.a Ecc.za e Sig.rie per la bontà et affetione sua verso di me. Ma dovendosi fra buoni amici e vicini partecipare quanto occorre di bene et di male, non ho potuto far di manco di farli intendere col mezzo del Marchese di Mulazano... quale sia stata questa visitatione di Dio, la cui bontà non ha voluto in sì estremo dolore lasciarmi senza consolationi » (1), alludendo sia alla resa delle piazze ottenute per opera della cara morta, sia alla guarigione del figlio Carlo Emanuele, stato in punto di morire.

Gli avvenimenti maggiori che legano Genova e Piemonte negli anni seguenti li esponemmo: l'acquisto di Oneglia e del Maro e quello di Tenda; la rivalutazione della moneta piemontese, l'agevolazione de' commerci fra i due stati. A misura che si appianavano le controversie e le gelosie reciproche (i Genovesi ormai certi che il Duca non vuol guerre, il Duca certo che non ha a temere da essi) i rapporti di buon vicinato si fanno assai semplici e calmi. Vengono intanto crescendo i malanni del Duca che quietamente alterna la sua vita fra Nizza e Ripaglia: sinchè sopraggiunge l'idropisia che lentamente lo conduce alla morte, fra il compianto di tutti, il 29 agosto 1580.

Da tanta spezzettatura di vicende, risaliamo ora ad una rapida sintesi, che ci dica che fossero Genova e Piemonte nel cinquecento, quali i loro uomini e quali i loro destini, per comprendere le loro relazioni.

La Repubblica di Genova dopo il suo medioevo glorioso sul mare e in Oriente, non sa essere pari alla sua fortuna. Discordie intestine e guerre esterne la costringono assai presto a rinunciare volontariamente alla sua libertà e a darsi in signoria temporanea all'uno e all'altro. Dal 1311 al 1528, di 217 anni 114 li passa in volontaria servitù di imperatori e d'Angioini, de' marchesi di Monferrato e de' Visconti, degli Sforza e dei Re di Francia.

Il Ducato di Savoia, più francese che italiano dapprima, si mantiene a cavallo delle Alpi, incerto della politica da seguire, sinchè i tre grandi Amedei gli danno fama e potenza in Italia, sino ad agognare Lombardia e Liguria. Ma subito dopo declina, e Carlo II è poco più che un « re del cappello »: disprezzato e derubato dal re di Francia, protetto e assassinato dal re di Spagna: povero travicello travolto dalla burrasca.

A Genova compare ad un tratto una splendida figura: Andrea

(1) Vedi le condoglianze della Repubblica di Genova in *Litterarum*, di Antonio Giustiniano di Roccatagliata, 1574 (filza 71-1847) e la risposta del Duca Carlo Emanuele I in *Lettere Principi* (N. G. 2791).

D'Oria, che la scioglie dalla schiavitù francese e le dà libero governo, rinunciando magnanimamente ad esserne signore. In realtà Genova è sua: ed egli, grande negli odi come negli amori, la trascina ad una dipendenza sempre maggiore verso Spagna, quando più i tentativi di scuoterla, buttandosi verso Francia, falliscono miseramente. — Muore decrepito il D'Oria nel 1560 colla convinzione amara che molto dell'opera sua fu vana. La sua riforma oligarchica prepara nuove rivoluzioni alla città, rosa dall'antagonismo di nobili vecchi e nuovi; di nobili che tutto possono e poco valgono, di popolo che molto opera e nulla ha. La ricchezza enorme di Genova a poco a poco si travasa nel Banco di S. Giorgio, si logora in spese folli, in lucrosi prestiti, in pericolose ipoteche: la flotta decade: il Governo, sentendosi sempre più debole, di fronte ad entrambe, serve Spagna e s'inclina a Francia.

Emanuel Filiberto raccoglie, sappiamo come, la triste eredità di uno stato che non esiste di fatto, che è negato di diritto. Francia e Spagna ne hanno dilaniate le terre e le considerano ormai cosa loro. Egli da condizioni assai peggiori di quelle in cui Andrea D'Oria trovò Genova, trae il Piemonte a libertà e potenza. In venti anni di governo lo fa ricco, grande, potente, gli dà esercito e flotta propria, lo italianizza meravigliosamente, lo rende arbitro delle maggiori questioni d'Italia, in un abile gioco di alleanze.

Fallì Andrea D'Oria per colpa propria o per ineluttabilità di eventi? Forse questo è più probabile: ma è certo che egli in trentadue anni di arbitrio assoluto non potè far Genova libera e grande, non potè estinguere gli odi intestini che l'avevano condotta alla fatale rovina, non potè che rallentarne il doloroso tramonto.

Ma Emanuel Filiberto invece, trovando lo Stato incomparabilmente più infelice, lo lasciò non solo libero di fatto, ma rispettato e temuto da Francia e Spagna, che trent'anni prima avevano creduto farsene un trastullo.

E mentre Genova decade, il Piemonte dalle stesse cause esterne di guerre, dagli stessi incubi di dominazioni straniere, trae vigore di forze e coscienza di libertà; esso che era la valle desolata fra tre monti — Spagna, Francia, Austria —, diventa la via che li collega, ma cui si deve il pedaggio: il valico sicuro in pace, ma l'insuperabile baluardo in guerra. Genova e Piemonte, dibattendosi dai tempi di Carlo V a quelli del Re Sole, raggiungeranno la prima la dolorosa umiliazione del doge Francesco Maria Lercari a Parigi, il secondo lo sdegnoso disprezzo di Vittorio Amedeo II che scaccia l'ambasciatore di Spagna.

Di questi mutamenti profondi deve di necessità risentirsi la politica de' due Stati vicini.

Genova, che considera a ragione Carlo II di Savoia un debole, un vinto, un debitore, lo tratta con degnazione e compatimento, già pensando alla sua parte nella spartizione degli stati ipotecati di lui. Ma compare Emanuel Filiberto. Ride del fanciullo che vorrebbe andare

alla guerra in Algeri: lo giudica più tardi dalle sue lettere un ragazzo presuntuoso: alle notizie di Fiandra, riconosce che è un giovane che può valere qualcosa; al suo ritorno in Italia, che è un vicino pericoloso. E a misura che per vent'anni se lo vede crescere accanto, sospettosa ne segue le mosse: lo teme, come guerriero, torbido aggressore e deve constatare e convincersi a poco a poco che è un abile negoziatore, un vicino amante di pace, un ragionatore bonario; pur impensierita della sua forza, deve riconoscerne la saggezza. E quanto più ne è gelosa, tanto più deve trattarlo con riguardo, tanto più raddoppia d'ossequio.

Ed Emanuel Filiberto? Giovinetto e principe, tratta Genova da pari a pari, pur sapendosi più debole, ma inferiore mai. Riacquistato lo Stato, il duca sprezza le ambigue arti di Genova, come ci narrano gli ambasciatori: ma tosto muta lo sprezzo in una superiorità benevola, ironica a volte, che non lo distoglie dal raggiungere i suoi fini, senza lasciare alla vicina forti appigli di protesta.

E morendo a cinquantun anni dopo vent'anni di regno trasmette al figlio l'opera perfetta da lui compiuta, e gli affida la missione ardua da compiere. E Carlo Emanuele I, benchè non ancora ventenne, questo intuì dal primo istante. Infatti, soffocando le lacrime, frenando il cuore dolente, il sei settembre scriveva al Doge e ai Governatori della Repubblica di Genova una lettera inedita, in cui annunziando la sua sventura, fa l'elogio, austeramente piemontese, del suo grande Genitore sulle cui orme vuol continuare: « Io mi rendo conto che l'Ecc.za e SS.rie V.re compatiranno meco al gravissimo dolore ch'io sopporto della grave perdita, che questi dì ho fatta, del fu Duca mio Signore e Padre, che sia in cielo: sì per il gran valore e meriti suoi, come per il singolare amore et affettione che egli portò sempre a l'Ecc.za e SS.rie V. Alle quali volendo essere l'istesso che era detto mio Signore, et mostrarme vero successor suo, non ho voluto differire di significarle questo doloroso et inaspettato caso di perdita: nella quale ricevo il solo conforto di haver visto la gran contrizione purità et divotione, con che ha reso la felice anima sua al sommo Creatore. Dall quale convenendosi riputare a gratia tutto quello che le piace di determinare, non starò a riputare più oltre quanto questo avvenimento mi sia stato grave... solo vengo a pregarle che rivolgano in me l'amore e la buona volontà che portavano al mio progenitore » (1).

Questo l'elogio, questi i propositi di Carlo Emanuele I.

Ma il destino tessera altra trama pel degno successore del grande Emanuel Filiberto.

ADOLFO BASSI.

(1) Lettere Principi (filza 16-2792).